

Appresi la notizia da una telefonata di mia madre. Mio fratello minore, Robby, e due suoi amici avevano ucciso un uomo nel corso di una rapina. Robby era latitante, ricercato per aggressione a mano armata e omicidio. La polizia gli stava dando la caccia, e il suo crimine aveva dato ai poliziotti licenza di uccidere. La distanza che avevo frapposto tra il mondo di mio fratello e il mio all'improvviso venne meno. I tremila chilometri tra Laramie, Wyoming, e Pittsburgh, Pennsylvania, i miei anni di volontaria ignoranza, gli anni passati a fuggire e nascondermi, non avevano cambiato una semplice verità: non sarei mai riuscito a scappare abbastanza in fretta o abbastanza lontano. Robby era dentro di me. Ovunque fosse, in fuga per salvarsi la vita, si portava dietro una parte di me.

Erano trascorsi circa tre mesi dal giorno di novembre del 1975 in cui seppi dell'omicidio compiuto da mio fratello e il pomerig-

gio di febbraio in cui lui apparve a Laramie. Per tutto quel periodo nessuno della famiglia seppe dove potesse essere Robby. Una volta superata la reazione iniziale di shock e incredulità, i miei, a Pittsburgh si rassegnarono all'inevitabilità di una lunga, angosciata attesa. Si recitarono preghiere. Quando la notizia si diffuse attraverso la rete di familiari e amici, i miei, che avevano una lunga esperienza di attesa e preghiera, si prepararono al colpo successivo. Fu esercitata una sorveglianza speciale su quelli che, come mia madre, sarebbero stati colpiti più duramente. Si sperava per il meglio, ma ci si aspettava il peggio; e nessuno poteva pretendere di sapere in cosa consistesse il meglio. Nessuna notizia, significava buone notizie. Nessuna notizia significava che Robby non era stato arrestato, che qualunque altra cosa avesse perso, era ancora libero. Ma non sapere niente aveva i suoi lati oscuri, creava una preoccupazione che induceva mia madre, suo malgrado, a pregare per la cattura di Robby. La prigione sembrava un luogo più sicuro della strada. Fintantoché Robby era libero, c'era la possibilità che facesse del male a qualcuno o venisse ucciso. Per mia madre e per gli altri che lo amavano, il prezzo della libertà di mio fratello era una paura continua, sfibrante, che ogni volta che squillava il telefono o una pallottola sfrecciava sullo schermo del televisore, il cattivo, o la vittima potesse essere Robert Wideman.

Poiché io vivevo a Laramie, Wyoming, potevo scrollarmi di dosso il senso di urgenza, di disastro imminente che assillava la mia gente a Pittsburgh. Non si era mai trattato di dimenticare Robby, semmai era il modo in cui lo ricordavo che distingueva i miei sentimenti dai loro. Improvvisi flash di paura, di rabbia e rimorso potevano rovinarmi una lezione o una festa, mi inducevano a chiudermi in un silenzio ostinato, mi facevano perdere

giornate intere, isolato nella mia depressione. Ma almeno io potevo permettermi il lusso di affrontare il mio dolore a momenti alterni. Quando l'inverno s'inasprì e le montagne si copirono di neve, provai una confortante certezza. Il peggio non sarebbe accaduto. Robby non sarebbe morto ammazzato in una furiosa sparatoria tra guardie e ladri, perché sapevo che stava venendo a cercarmi. In un modo o nell'altro, malgrado tutto, ci saremmo riuniti. Stavo aspettando che arrivasse. Sapevo che sarebbe arrivato. E questa certezza garantiva la sua salvezza.

Forse era solo una pia illusione, un tentativo di accantonare chilometri e anni di silenzio tra noi, ma non avevo alcun dubbio che ci saremmo ritrovati.

Una domenica d'inizio febbraio, fiocchi enormi di neve bagnata cadevano incessantemente dietro le finestre della casa in Harney Street – non il tipo di neve portata dal vento sferzante che scende ululando dal nord, ma una neve morbida, silenziosa, incessante, una neve primaverile quasi benevola nel suo modo tranquillo di seppellire la città. Il tenore della tormenta, l'immensa quantità di neve che scaricava minuto dopo minuto, mi fece ricordare che Laramie non era altro che un misero cerchio di carri ammonticchiati contro la violenza di una terra selvaggia. Avevo tirato le tende per chiudere fuori quella neve che sembrava non dovesse finire mai.

Quella domenica scrissi a mio fratello. Non una lettera vera e propria. Di rado scrivevo lettere, e non avevo nessuna intenzione di infilare quegli scarabocchi in una busta. Spedirli era comunque impossibile, visto che non avevo idea di dove potesse essere mio fratello. In realtà era più una conversazione che una lettera. Avevo bisogno di parlare con qualcuno, e quella domenica Robby sembrava il qualcuno ideale.

Così gli raccontai cosa avevo imparato da quando mi ero trasferito a ovest. Lo ragguagliai sulle novità. Condivisi tutto, dalla metafisica del clima alle spaventose circostanze che avevano accompagnato la nascita prematura di Jamila, la nostra ultima figlia. Gli spiegai come l'atroce rigore dell'inverno fosse meno difficile da sopportare della sua durata. Tanto che, dopo un primo accenno di tepore, uno squarcio di primavera verso la fine di aprile, era sufficiente la vista di un fiocco di neve in maggio per far piangere un uomo adulto. Gli raccontai di come gli anziani di Laramie si vantassero di aver visto la neve cadere in tutti i mesi dell'anno. Di come avessi quasi ucciso tutta la mia famiglia sulla Interstate 80 vicino alla cima dei monti Laramie, all'inizio della nostra annuale migrazione estiva a est verso il Maine, quando avevo perso il controllo della Oldsmobile Custom Cruiser che fece un testacoda sulla strada ancora ghiacciata a metà giugno.

La lettera si dilungava per pagine e pagine. Come una bella chiacchierata, perdeva il filo e si ripeteva, cambiava tono in modo repentino. Inevitabilmente, uno degli argomenti riguardava casa e famiglia. Dopotutto, stavo parlando con mio fratello. Quali che fossero le notizie nuove, c'erano sempre quelle vecchie, le radici profonde di tempo, luogo e sangue condivisi. Quando parlavo di casa nostra, la distanza tra noi scompariva. Potevo sentire la presenza di Robby, proprio sopra la mia spalla, una sensazione così reale da convincermi che se solo avessi alzato gli occhi dalla pagina e avessi fatto ruotare la sedia avrei potuto allungare una mano e toccarlo.

Mentre scrivevo quella domenica non avevo motivo di credere che mio fratello stesse venendo a Laramie. Nessuno aveva sue notizie da mesi. Eppure stava arrivando e io lo sapevo. Due uomini, separati da centinaia di chilometri, erano riusciti a comu-

nicare grazie a un misterioso processo che nessuno dei due capiva ma che entrambi, una domenica pomeriggio, avevano utilizzato per pochi minuti con la stessa efficienza, la stessa efficacia dei delfini che parlano sott'acqua con i *bip* e le eco dei loro sonar. Eccetto che il mezzo attraverso cui lanciavamo i nostri segnali era l'aria rarefatta. Aria rarefatta di alta montagna, scintillante di fiocchi di neve bagnata.

Non so spiegare come o perché, ma accadde. Robby era nello studio con me. Lo sentivo vicino perché era vicino, una parte di lui che correva più veloce dell'auto rubata, più veloce della bufera che inseguiva lui e i suoi compagni mentre fuggivano da Salt Lake City verso Laramie.

Allunga una mano e tocca. Era una cosa che si poteva fare nelle vecchie canzoni. Avevo iniziato quella domenica leggendo una copia del *New York Times* vecchia di una settimana. Uno dei piaceri di vivere a Laramie. Non aveva senso fare sforzi frenetici per tenersi al passo coi *Tempi*. La corsa era già finita ancor prima che il giornale arrivasse in città, il giovedì successivo alla domenica in cui veniva pubblicato. Il *Times* era notizia vecchia, tutta la sua urgenza viziata dal fatto che potevo perdermelo quando era fresco di stampa senza che questo incidesse sullo schema essenziale del mio mondo, e il mio ritiro nell'ignoranza volontaria e un ritmo personale e rilassato sarebbero rimasti immutati.

Cinque minuti di giornale mi erano bastati; rimisi le varie sezioni nei loro foderi di plastica e lasciai che il suo peso rimbalzasse dal divano sul tappeto. Allunga una mano e tocca. Sam Cooke e i Soul Stirrers, gli Harmonizing Four, James Cleveland, le Davis Sisters, gli Swan Silvertones. Tirai fuori i miei album preferiti e li allineai contro il mibileto dello stereo. Un paio di pezzi di ciascuno sarebbero stati la mia messa della domenica matti-

na. Fare il deejay con le canzoni mi costrinse a darmi una mossa, mi fece alzare il culo dalla sedia dove ero rimasto inchiodato a guardare il soffitto. Con delle belle canzoni gospel che facevano tremare la casa riuscii ad aprire le tende e a guardare la neve. Il cielo era azzurro. Fasci di luce filtravano attraverso un diluvio di fiocchi. Neve, sole, cielo azzurro, neanche un refole di vento che deviasse la neve fitta dalla sua discesa verticale. Un'insolita concomitanza di elementi perfettamente armonizzati. Come il dolore e la speranza, la disperazione e la gioia della musica nera del gospel. Come il corpicino della bimba nella sua incubatrice, il minuscolo fagottino prematuro di un chilo e mezzo, un mucchietto di ossa e tendini, di nervi e volontà che aveva lottato e continuava a lottare disperatamente per vivere.

Le canzoni mi avevano commosso, riempito di ricordi e sensazioni fino a scoppiare. Dovevo parlare con qualcuno, ma nessuno di troppo vicino, nessuno che fosse passato attraverso le esperienze che avevo fatto io negli ultimi tre anni qui a ovest. L'orecchio di un estraneo sarebbe stato meglio di quello di un amico, un estraneo che non mi avrebbe interrotto con delle domande, con versioni alternative dei fatti. Avevo bisogno di essere io quello che parlava. Volevo un ascoltatore, un estraneo intimo, e feci appello a Robby; e lui rispose alla chiamata. Scrisi qualcosa di simile a una lettera diretta ovunque potesse essere mio fratello, a chiunque Robby fosse diventato.

Scrisi una lettera che ovviamente non spedii mai, ma ricevetti comunque una risposta in soli due giorni, il martedì seguente verso la fine del pomeriggio. Posso indicare l'ora con precisione, perché stavo preparando un drink. Il momento del cocktail è tanto uno stato d'animo quanto un'ora particolare, ma durante la settimana è alle cinque che di solito verso un drink sostenu-

to per me e uno per mia moglie se le va. Alle cinque di martedì 11 febbraio, Robby telefonò da una sala di bowling in fondo alla strada, dietro l'angolo per dirmi che era in città.

Ehi, fratellone.

Ehi, come te la passi? Dove diavolo sei?

Siamo in città. In un bowling qui da qualche parte. Io, Michael Dukes e Johnny-Boy.

A Laramie?

Già. Mi sa che siamo proprio qui. In un bowling. E quelli stanno lanciando palle. Bisogna che li tiro fuori di qui questi spostati prima che fanno a pezzi il locale.

Bene, venite qui tutti quanti. Che bowling è?

Che ne so, è un bowling. C'è un ristorante cinese qui di fianco.

Laramie Lanes. È qui vicino. Posso venire a prendervi tra un minuto.

Okay. Mi sta bene. Saremo fuori in macchina. Una vecchia Oldsmobile, un catorcio con le targhe dello Utah. Ehi, bello. Sicuro che è tutto a posto?

Che vuoi dire?

Lo sai, no? Insomma venire a casa tua e compagnia bella. So che hai saputo di tutto il casino.

Sì, la mamma mi ha chiamato per dirmelo. Aspettavo che ti facessi vivo. Qualcosa mi diceva che eri vicino. Aspettami, arrivo subito.

A Pittsburgh, Pennsylvania, il 15 novembre 1975, circa tre mesi prima di arrivare a Laramie, mio fratello minore Robert (al quale avevo dato il nome), insieme a Michael Dukes e Cecil Rice, avevano rapinato un ricettatore. Un furgone a noleggio presumibilmente carico di televisori Sony a colori era l'esca di una truffa.

fa progettata per sorprendere il ricettatore con un cassetto pieno di soldi. Il piano sembrava facile e a prova di cretino. Uno sgarro tra ladri. Un circolo chiuso, truffatori che derubavano altri truffatori, con la legge necessariamente esclusa. Tranne che venne ucciso un uomo. Dukes gli sparò quando l'uomo infilò una mano nella giacca dove Dukes credeva nascondesse una pistola.

Sta' fermo. Sta' fermo, stupido rottinculo.

Ma il ricettatore si mise a correre e continuò a correre, sordo a qualsiasi cosa fuorché ai battiti furiosi del suo cuore, all'incendio nei polmoni, mentre piegato in due come un attaccante mediano bruciava i quindici metri tra il furgone vuoto e un ufficio su un angolo del suo parcheggio di macchine usate. Aveva sentito esplodere uno sparo e poi un altro mentre si rialzava incespicando ma continuò a correre, squarciando la ferita letale alla spalla di cui non si era nemmeno accorto. Continuò a correre e continuò a pompare sangue e a pompare braccia e gambe oltre le finestre di vetro laminato dell'ufficio, la barriera di striscioni di plastica appesa sopra un margine del parcheggio, e poi in strada, in mezzo al traffico, agitando le braccia per far fermare qualcuno. Percorse due isolati sulla Greys Pond Road, lasciandosi dietro una scia di sangue, barcollando, incespicando, zigzagando sullo spartitraffico tra quattro corsie di macchine. Nessuno voleva aver niente a che fare con un uomo ubriaco o abbastanza folle da giocare in mezzo a una strada di grande scorrimento. Solo quando cadde a faccia in giù e rimase accasciato sullo spartitraffico un automobilista si fermò e andò in suo aiuto.

Frattanto, sul retro del furgone a noleggio, una manciata di denaro, monete e rotoli di banconote che il ricettatore moribondo aveva buttato a terra prima di scappare, giaceva sull'asfalto in



mezzo a due gruppi di uomini furiosi e spaventati. Uomini neri. Uomini bianchi. Nessuno in grado di controllare la situazione. Quel pugno di dollari a terra – quella somma irrisoria che non sarebbe bastata nemmeno a comprare due Sony nuovi a un discount del K Mart – era la prova dell'inganno del ricettatore, la dimostrazione del brutto tiro che intendeva giocare ai danni dei neri, proprio come loro avevano progettato la truffa per lui. Dovevano esserci altri soldi da qualche parte, e qualcuno avrebbe dovuto pagare per quel casino, quel sanguinoso doppio gioco; e gli uomini si guardarono al di sopra del denaro, troppo soffocati dalla rabbia e dalla paura per parlare.

Il martedì successivo, quando Robby telefonò, il chinook, il vento di caduta dalle Montagne Rocciose, che aveva sciolto la neve della domenica, non intiepidiva più l'aria. *Chinook* significa «mangiatore di neve» e nei territori degli altipiani – Laramie è appollaiata su un altopiano a duemila metri sopra il livello del mare – vento e sole possono ingurgitare trenta centimetri buoni di neve fresca dal terreno nel giro di poche ore. Il chinook aveva portato la primavera per un giorno, ma con la stessa rapidità con cui era comparso, il vento tiepido si era dissolto, lasciandosi dietro una scia di brezze artiche e densi strati di nuvole a bassa quota. Le nubi che avevano oscurato il cielo sopra i negozi pacchiani e dall'aria provvisoria in fondo alla Terza Strada, la strada cieca in cui si annidava Laramie Lanes.

Ehi, fratellone.

Da anni non ci parlavamo al telefono, eppure avevo riconosciuto all'istante la voce di Robby. Mio fratello era stato con me domenica mentre scrivevo, quindi la sua voce mi giunse come uno shock ma allo stesso tempo senza alcuna sorpresa.

Fratellone non era il modo in cui Robby mi chiamava di solito. Ma aveva scandito la parola con un tono festoso, come se risalisse a tempi lontani, come se fosse una pietra miliare, un talismano, un saluto scherzoso che ci scambiavamo da un secolo. Il modo in cui Robby disse «Fratellone» non era fasullo, ma non mi parve nemmeno naturale. Quello che provai fu un senso di rimpianto, un'improvvisa, devastante tristezza perché il saluto non possedeva alcuna magia. Se mai c'era stato un linguaggio speciale tra noi due, lo avevo dimenticato. Robby aveva bluffato. Inventandosi una formula magica dal nulla. *Fratellone*. Ma andava bene lo stesso. Ero riconoscente. Qualsiasi cosa era preferibile al soffermarsi sulla tristezza, l'assenza, preferibile al permettere che la distanza tra noi divenisse ancor più grande...

Mentre andavo al bowling cominciai a pormi delle domande cui non avevo pensato prima che suonasse il telefono. Cercai di immaginare cosa avrei visto fuori dal Laramie Lanes. Avrei riconosciuto qualcuno? Avrebbero avuto l'aria di assassini? Cosa li aveva spinti a uccidere? E se erano degli assassini, erano pericolosi? Il crimine aveva trasformato mio fratello in qualcuno che non avrei dovuto portare a casa mia? Ricordavo Robby e i suoi amici che ascoltavano dischi, parlavano a voce alta, ridacchiavano e si scambiavano gli insulti di rito tra i giovani neri nel soggiorno della casa in Marchand Street a Pittsburgh. Gli amici di Robby avevano nomi come Poochie, Dulamite, Hanky, e Bubba. Erano solo dei ragazzini perdigiorno, ma già reticenti, sospettosi nei confronti degli estranei. E io per loro ero un estraneo, uno studente, tagliato fuori dai ritmi delle loro vite, dei loro discorsi mentre sedevo, a casa dal college, in cucina a parlare con la madre di Robby. A volte dovevo gridare più forte di loro, chiedere che abbassassero la voce, lì in soggiorno, in modo che

potessi sentirmi pensare. Se mi capitava di attraversare la stanza, di colpo calava il silenzio. Erano sulle spine e si guardavano evitando d'incrociare il mio sguardo. Si guardavano le mani e i piedi come le scimmiette del non parlo-non vedo-non sento. Qualsiasi domanda otteneva al massimo un cenno del capo o un grugnito in risposta. Se cinque o sei ragazzini ciondolavano nel soggiorno angusto, lo facevano sembrare buio. Quarantacinque giri di *doowop*, *doo wop* sul giradischi, il silenzio dei ragazzi e gli occhi bassi evocavano la notte in qualsiasi ora del giorno mi capitasse di attraversare la stanza.

Mio padre li aveva soprannominati i teppisti. Robby e i suoi piccoli teppisti. La stessa parola che aveva usato per me e i miei compari quando ciondolavamo per casa, quella di Copeland Street, ascoltando dischi e sparando cazzate sulle ragazze, senza mai rivolgere la parola a qualcuno che non fosse della nostra banda. Chiamare teppisti gli amici di Robby era una battuta di mio padre che capiva solo lui. Teppisti non perché fossero criminali in erba o dei cattivi soggetti, ma perché con la loro camminata alla moda, il loro gergo personale e i berretti calati sulla fronte si dichiaravano ribelli a piede libero, sotterranei, in fuga dal mondo della luce del giorno popolato da adulti rispettabili.